

QUANDO LA FINANZA SCOPRE L'AMBIENTE

Fabio Bogo

A volte dove non arriva la politica provvede la finanza, che sembra mostrarsi più sensibile agli aspetti etici ed ambientali di quanto non facciano alcuni paesi, in primis gli Stati Uniti con Trump alla Casa Bianca. Il segnale più forte l'ha dato la scorsa settimana Jean-Laurent Bonnafé, comunicando la decisione che la banca che dirige, il colosso francese Bnp Paribas, non finanzia più aziende che fanno business estraendo *shale oil*. Siamo di fronte al cambiamento climatico - ha detto il manager - e gli attori dell'economia mondiale hanno l'obbligo di impegnarsi e favorire l'utilizzo di forme di energia pulita. Il ruolo dei banchieri è fondamentale - ha spiegato Bonnafé - per accelerare la spinta verso soluzioni compatibili con l'ambiente. E per rafforzare il concetto ha anche annunciato che nei prossimi tre anni Bnp-Paribas investirà 15 miliardi di euro nel settore delle rinnovabili. Il cartellino rosso non è solo alzato verso le imprese petrolifere; è anche un dispetto agli Stati Uniti, che con il nuovo corso hanno affondato gli impegni presi proprio a Parigi per tutelare l'ambiente. Ma la svolta ambientalista della finanza non è rappresentata solo da Bnp-Paribas. Il fondo finlandese Varma Mutual

Pension Insurance, il più ricco del paese nordico con *asset* gestiti per 45 miliardi, ha staccato la spina con il mercato americano, motivando la decisione con un secco "gli Stati Uniti non hanno un presidente". Troppo distanti i valori morali, via subito i soldi dei pensionati e degli assicurati nord-europei. La mossa di Varma è fastidiosa in termini di immagine ma irrilevante sul mercato. Più seria è invece la scelta del Fondo sovrano norvegese, il più ricco al mondo, che ha superato i mille miliardi di euro gestiti e detiene in valore l'1,3 per cento dei listini mondiali. Gli oculati norvegesi, che traggono la loro ricchezza dall'accumulo di proventi fatti con il petrolio, hanno deciso che non investiranno più in aziende legate alla produzione di idrocarburi e carburanti fossili, dopo aver già preso identica decisione per i produttori di armi. Sono segnali sicuramente positivi e bene accolti dall'opinione pubblica. La quale però per cementare il nuovo feeling magari apprezzerrebbe anche che la finanza evitasse il ritorno alle retribuzioni monstre, modello pre-crisi, per i suoi manager. Legate ai risultati, queste in passato hanno spinto i giganti del credito ad assumere rischi esagerati, con conseguenti fallimenti a catena e turbolenze mondiali, come insegna la crisi del 2008. Che il merito va da pagato è fuori discussione. Ma i 215 milioni di dollari incassati dai 16 principali banchieri americani, canadesi, inglesi e svizzeri nel 2016 (si va dai 28,2 milioni di dollari di Jamie Dimon di JpMorgan, il top, ai 7 milioni di Ross McEwan di Royal Bank of Scotland) non sono facili da digerire. E rendono meno credibili le campagne etiche.

